

Gabriel Bertinetto

«Ero in strada con un amico. Stavamo chiacchierando. D'improvviso tutto intorno a me non ho visto altro che sangue, e il mio amico giaceva a terra, senza vita». Dal suo letto d'ospedale Zafer racconta l'ultima strage di Baghdad, o meglio quei pochi terribili attimi che gli si sono impressi nella memoria. Zafer, che viene curato per tagli al volto ed allo stomaco, è uno dei 114 feriti. Il suo amico, più sfortunato, è una delle 47 vittime.

Il massacro è stato provocato dall'esplosione di un'auto-bomba, in una zona centrale, quella Haifa street che domenica scorsa era già stata teatro di una prolungata battaglia fra i ribelli e le forze americane, nella quale erano rimaste uccise tredici persone.

L'attentato è avvenuto verso le 11 del mattino, nei pressi di un commissariato e di un mercato a quell'ora molto affollato. L'obiettivo del terrorista suicida che è saltato in aria assieme al veicolo, erano le giovani reclute della nuova polizia irachena, ma fra le vittime molti stavano passando di lì per caso, o erano intenti alle loro quotidiane attività alle bancarelle, o nei negozi e negli uffici circostanti. Nel punto della deflagrazione, un cratere. Tutt'intorno, corpi dilaniati, chiazze di sangue, mucchi di frutta squarciata, indumenti sparsi a terra, veicoli distrutti. Qualcuno quasi non riesce a capacitarsi di essere sopravvissuto, come Ali Abu Amir, che fino ad un attimo prima se ne stava in fila per iscriversi al corso di addestramento della polizia, e si era allontanato per comprarsi da bere, quando è avvenuto lo scoppio. L'obiettivo dei terroristi «è di colpire il popolo iracheno», ha detto il ministro degli Interni Falah al Naqib, che ha visitato il luogo dell'attentato. «Non ci sarà spazio per i terroristi e i nemici dell'Iraq», ha aggiunto il ministro.

«Tawhid wal Jihad», il gruppo capitanato da Abu Musab Al Zaqawi, ha rivendicato la paternità della carneficina, compiuta, si legge in un comunicato diffuso via Internet, da «un leone delle nostre brigate dei martiri». Lo stesso gruppo si era attribuito la responsabilità degli scontri di domenica scorsa a Haifa street e di vari altri attentati. Ed ha firmato anche l'agguato a un minibus carico di agenti delle forze di sicu-

Il gruppo di Al Zaqawi rivendica la nuova carneficina nella capitale. Nel mirino le reclute delle forze di sicurezza irachene. Molti civili tra le 47 vittime

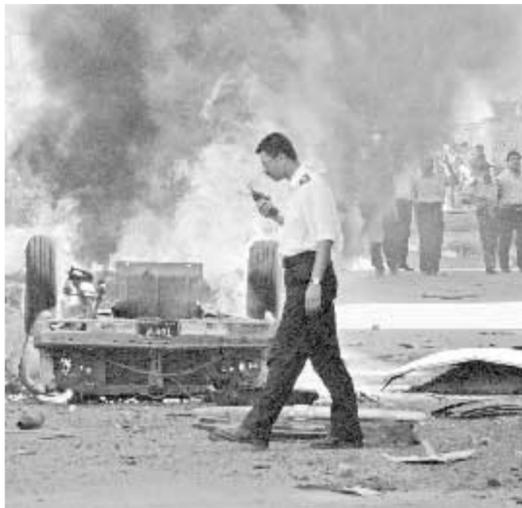


Nel triangolo sunnita combattimenti tra guerriglieri e forze americane. Sabotato un oleodotto nel nord. Rapiti due turchi e un giordano



L'Iraq sprofonda nell'orrore

Autobomba fa strage a Baghdad, A Bakuba uccisi 12 poliziotti. Battaglia a Ramadi. Nuovi sequestri



Attentati e scontri a Baghdad, Bakuba e Ramadi

Massacro a Tall Afar, l'ira di Ankara sugli Usa

Raid aerei contro i turcomanni accusati di fomentare la rivolta. Gli americani ammettono: almeno 100 morti

Bruno Marolo

WASHINGTON Il caso di Falluja non è unico. Nel nord dell'Iraq c'è un'altra città ridotta a una distesa di rovine dai cacciabombardieri americani. A Tall Afar, dove vive una delle comunità più numerose della minoranza turcomanna, l'offensiva delle forze americane ha provocato un centinaio di morti e decine di migliaia di profughi. Il ministro degli esteri turco, Abdullah Gul, ha dichiarato che il suo governo cesserà ogni cooperazione con gli Stati Uniti in Iraq se i bombardamenti non avranno subito fine.

È un massacro di cui nessuno parla, anche perché le truppe americane che circondano la città impediscono l'accesso agli inviati dei giornali e delle televisioni. Le sole indicazioni disponibili sul numero dei morti sono quelle di fonte ufficiale. Il capitano Nathan Terra, portavoce del-

le truppe americane sul posto, ha annunciato che sono stati uccisi «almeno 104 ribelli». Ha ammesso che vi sono state anche vittime civili ma ha sostenuto che la maggior parte dei morti apparteneva alla resistenza armata. Un altro portavoce della «task force Olympia», che ha il compito di «pacificare» la città, ha indicato che i ribelli uccisi sono 67. Il ministero della sanità iracheno ha dato notizia del recupero dei cadaveri di 42 civili tra cui un numero imprecisato di donne e bambini. La Mezzaluna Rossa Irachena ha allestito nei dintorni della città varie tendopoli per i senza tetto, che secondo le sue valutazioni sono da 50 mila a 100 mila.

Tall Afar è una città di 250 mila abitanti a un centinaio di chilometri dal confine siriano, non lontana dall'antica Ninive. Prima della guerra era una città prospera, un punto di transito importante tra la Siria e i giacimenti petroliferi nella regione di Mossul. I suoi abitanti turcomanni

sono rivali secolari dei curdi, oggi alleati delle forze di occupazione americane. Sotto il regime di Saddam Hussein, che perseguitava i curdi, la minoranza turcomanna era protetta e privilegiata. Dopo l'invasione americana è scattata la rappresaglia dei curdi e i turcomanni si sono uniti alla ribellione contro il nuovo regime.

La settimana scorsa il comando americano ha annunciato un piano per prendere d'assalto la città, espellere «da 200 a 300 ribelli» e sostituire le autorità comunali ostili con un nuovo sindaco gradito alle forze di occupazione. Durante tutta la settimana cacciabombardieri F-15 ed F-16 hanno rovesciato un carico di morte sui popolosi quartieri del centro. Sono state usate bombe con 250 chili di esplosivo ciascuna, ma anche le nuove superbombe da una tonnellata di esplosivo che stanno diventando l'arma preferita contro l'insurrezione in Iraq. La terza brigata della seconda divisione di fanteria americana, accompagna-

ta da un battaglione della guardia nazionale irachena, è entrata in città sabato mattina. Il governatore iracheno della provincia di Ninive è stato invitato a nominare un nuovo sindaco e ad arruolare fuori dalla città una forza di 600 poliziotti.

Il nuovo sindaco fedele agli americani dovrebbe essere insediato con una cerimonia alla quale parteciperebbero il generale americano Carter Ham, comandante della Task Force Olympia, e il governatore della provincia Duraid Kashmoula. La difficoltà di trovare un sindaco affidabile tuttavia ha imposto un rinvio.

Secondo il comando americano l'attacco a Tall Afar è stato deciso nell'ambito di una strategia più ampia per prendere il controllo delle sacche di resistenza in Iraq prima delle elezioni in programma per gennaio. Per organizzare le elezioni sono necessarie autorità locali forti e soprattutto fedeli agli americani e al governo iracheno insediato da loro.

rezza, ieri a Baquba, in cui sono rimaste uccise dodici persone.

Violenze anche a Ramadi, un'altra città del cosiddetto triangolo sunnita. Dieci iracheni sono rimasti uccisi nei combattimenti tra i ribelli e le forze americane. I feriti sono 22. Secondo alcuni testimoni, i guerriglieri hanno aperto il fuoco contro carri armati Usa che stavano cercando di

entrare in città da ovest, e gli americani hanno reagito, sparando a loro volta.

Nei pressi di Mosul un pattuglia militare statunitense è stata attaccata dai ribelli: un soldato è morto, cinque sono rimasti feriti. Altri due soldati americani sono caduti in un'imboscata a Baghdad: una mina è esplosa al passaggio del loro convoglio e subito dopo alcuni miliziani appostati nei paraggi hanno iniziato una fitta sparatoria.

Alcuni quartieri di Baghdad e altre zone dell'Iraq sono rimasti ieri per molte ore senza corrente, dopo il sabotaggio di un oleodotto nel nord del paese, che ha costretto i tecnici a chiudere la vicina centrale elettrica. L'impianto bloccato è quello di Baiji. Secondo le squadre intervenute per rimediare al guasto, lo stop alla produzione si è reso necessario perché c'era il rischio che lo stabilimento venisse raggiunto dalle fiamme divampate nel punto dell'attacco all'oleodotto.

Non è mancata purtroppo l'ormai quasi quotidiana razione di sequestri di persona. Stavolta è toccato, in due vicende distinte, a due camionisti turchi e a un giordano. Sul primo episodio si sa poco. I due sono stati bloccati e portati via da sconosciuti mentre guidavano il loro mezzo lungo la strada fra Tikrit e Kirkuk.

Maggiori dettagli sull'altro rapimento. La televisione Al Jazeera ha mandato in onda un video ricevuto dai banditi, in cui si vede l'ostaggio mostrare il suo passaporto con il nome di Khalifa Al Breizat. Attorno a lui tre uomini armati dicono di appartenere ad un'organizzazione sinora sconosciuta, i «Leoni della brigata per il monoteismo».

Il prigioniero è un camionista che, secondo i suoi carcerieri, ha ammesso di avere consegnato carburante alle truppe americane. I terroristi minacciano di morte il povero autista, se entro quarantott'ore la ditta per cui lavora non avrà cessato le proprie attività in Iraq. È il solito ricatto già imposto più volte ad altre compagnie di resistenza in Iraq prima delle elezioni in programma per gennaio. Per organizzare le elezioni sono necessarie autorità locali forti e soprattutto fedeli agli americani e al governo iracheno insediato da loro.

segue dalla prima

I generali Usa: abbiamo sbagliato guerra

Secondo il copione di tutte le guerre insensate senza fine: «In Iraq niente di nuovo» potremmo parafrasare il titolo dell'accorta denuncia di Erich Maria Remarque sulla continua carneficina nelle trincee della Prima guerra mondiale, «peggio» che inutile e assurda, perché fini con l'incubare bolscevismo e Hitler). Nè nella macabra aritmetica delle vittime (1000 «and counting» i soldati americani; «pobabilmente» 1.500, 2.000, 2500 elementi del vecchio regime, criminali e terroristi solo lo scorso mese), i «nemici uccisi», nelle parole di qualche giorno fa del capo del Pentagono Rumsfeld (mille più mille meno non fa grande differenza, e comunque un mucchio di mille cadaveri supera le capacità di raffigurazione umane; non ci avevano det-

to all'inizio che gli «insurgents» sarebbero stati un manipolo di irriducibili, «qualche migliaio», «non più di 4-5 mila» in tutto; com'è che dopo averne eliminati tanti ora si valuta che siano molti più di prima, almeno 20.000 secondo le ultime stime dell'intelligence militare Usa?); senza nemmeno un numero approssimativo delle vittime tra gli iracheni «amici»; forse 10.000, forse di più quelli che non si possono nemmeno definire «amici» o «ostili», civili che semplicemente non entravano nulla («quando gli americani registrano non sparano a quelli che li attaccano, colpiscono solo i civili, questa è la ragione per cui la gente li odia», dice all'inviato del New York Times un giovane iracheno testimone di un agguato a Baghdad lunedì).

Il «peggio» forse non è nemmeno solo quello che elenca Newsweek per giustificare il titolo: il fatto che non solo agosto è stato il mese peggiore e più sanguinoso dall'inizio dell'occupazione, ma che gli at-

tacchi sono avvenuti in un'area più vasta che mai, che per la prima volta ci sono stati più morti da pallottole che da schegge di bomba (il che mostrerebbe un inquietante tendenza al passaggio alla guerriglia vera e propria, non più ad azioni «dimostrative», di sabotaggio, tipiche della fase di «reclutamento»: «Ciò a cui assistiamo è una progressione classica», gli dice Andrew Krepinevich, autore di un'analisi ritenuta ormai capitale sul grande precedente: «L'esercito e il Vietnam». E che, più si va avanti, meno sembrano avere un'idea precisa di come se ne possa uscire).

Costruendo un esercito iracheno, come continuano a dire? Il problema non è solo che avevano detto le stesse cose, con altrettanta, anzi forse maggiore sicurezza, in Vietnam. E nemmeno che gli stanno ammazzando (soprattutto la polizia) a ritmo quasi più veloce di quanto riescano a reclutarli. O che non si vede chi sia al momento disposto a sobbarcarsi la spesa (l'ultima proposta è che i 4 miliardi di

dollari se li accollino la Nato). E che anche quando sembrano riuscire, non possono fidarsi. A Falluja, il generale di Saddam che avevano messo a comandare la forza tutta irachena che avrebbe dovuto sostituire i marines, l'avevano dovuto rimpiazzare nel giro di meno di 24 ore. L'ultima è che hanno ora dovuto sciogliere l'intera brigata: «La brigata Falluja è finita, non c'è più. È stata un fiasco. Sembrava funzionasse all'inizio, ma non si è rivelata alla lunga una buona idea», dice il colonnello Jerry Durant, responsabile del lavoro di collaborazione con le «forze irachene» della 1st Marine Expeditionary Unit. Pare vendessero le armi agli insorti. «Non so cosa riusciremo a recuperare, si sono venduti anche i condizionatori», aggiunge il colonnello.

Non era forse mai successo, in tutta la storia militare Usa che i comandanti sul campo si sentissero così alle strette, fossero così nervosi circa il rischio di star perdendo la guerra, privi di una prospettiva

strategica chiara, abbandonati da un comando supremo che non sa bene questo punto che ordini dargli, e per giunta non li ascolta, messi di fronte ad alternative di cui si rendono perfettamente conto l'una è peggio dell'altra. Forse nemmeno in Vietnam, o almeno allora non lo dicevano pubblicamente. Sono furibondi con Washington, e lo fanno sapere. Il generale James Conway, il comandante dei marines a Falluja fa sapere che era fermamente contrario ad attaccare a quel modo, «per vendetta» a Falluja sunnita dopo l'orrendo sfregio dei cadaveri dei contrattisti americani, ancor più contrario a sospendere l'attacco qualche giorno dopo, perché era evidente che gli stava scatenando contro l'intera popolazione. È un professionista, cui sin dai tempi dell'accademia militare avevano insegnato che «se ci si impegna bisogna continuare ad impegnarsi». Ce l'ha con Bush, che aveva ordinato la «vendetta» quando gli faceva comodo dal punto di vista dei sondaggi, li ha fer-

mati quando si è reso conto che rischiava di scoppiargli l'Iraq intero. Ancora più esplicito, ieri, il comandante nell'altra zona «calda», il generale del Primo Cavalleria Peter Chiarelli a Najaf sciita: «Se non entriamo nelle città, le lasciamo in mano ai ribelli. Se entriamo provochiamo tanta distruzione da far crescere l'odio contro di noi». «Entrare» vuol dire spianare le città coi bombardamenti, non hanno le forze per «pacificare» in altro modo. Da qualche tempo pare sia in corso un furibondo scontro strategico, tra chi sostiene che si vince solo con la maniera forte, senza badare ai morti, e chi consiglia prudenza. Si sta rivalutando la potenza di fuoco dall'aria, proprio quando sembrava che la cosa fosse alle spalle. Ma questo comporta massacrare alla cieca, mettendosi contro tutti, dilemma classico di tutte le guerre antiguerriglia. Molti addetti ai lavori li avevano avvertiti. Il generale Eric Shinseki, allora capo di Stato maggiore, era contrario alla guerra, ma disse a Rumsfeld

e a Bush che, se la si faceva, ci sarebbe voluto il doppio di soldati. Avevano voluto fare sia la guerra che la ricostruzione «in economia». Di «ricostruzione» quasi non si parla più. La guerra rischiano di perderla, perché come scelgono butta male. Il marasma si riproduce a livello iracheno, con Allawi che ha appena licenziato il suo consigliere per la sicurezza Mowaffaq al Rubaie, uno che riusciva a parlare con l'ayatollah Sistani, con Qassim Daoud, la cui principale credenziale sembra la fedeltà, senza troppo discutere, al suo capo. Non cambia molto, perché non è detto che Washington avesse in questi frangenti intenzione di sentire cosa ne pensano gli «iracheni», sia pure i «loro». Spesso si sente l'argomento che il pasticcio è ormai tale che nemmeno Kerry avrebbe un'idea precisa sul come uscirne. C'è chi all'obiezione risponde che almeno certamente licenzerebbe chi nel pasticcio l'America ce l'ha infilata.

Siegfried Ginzberg